

NECESSITÀ DELLO SVILUPPO

DI GIOVANNI MAZZETTI

Ho letto con grande attenzione l'articolo¹ con cui, sull'ultimo numero di CNS, Pietro Barcellona ha avanzato una critica radicale alla rivendicazione di uno "sviluppo sostenibile". Vorrei qui di seguito esporre le ragioni per le quali, secondo me, quella critica non mi sembra condivisibile.

Lo sviluppo non è solo un fatto tecnico

Il punto di partenza dell'analisi di Barcellona è chiaro. Il ricorso al concetto di "sviluppo sostenibile" è piuttosto ambiguo, perché implica che l'intera questione dello sviluppo possa essere svolta all'interno della sola problematica inerente alle compatibilità tecniche, e rimuove o ignora quelle che possono essere definite come le *determinanti sociali* di questo fenomeno. Personalmente non credo che il concetto di "sviluppo sostenibile" sia *sempre* usato in questo modo. Ma convergo con Barcellona che quando ciò accade ci troviamo di fronte ad "un'astrazione", che può "diventare un alibi per tenerci il nostro 'sviluppo' e lasciare che gran parte della popolazione mondiale permanga in condizioni di miseria"². Se lo sviluppo implica sempre ed inevitabilmente anche l'evoluzione di un insieme di elementi dell'organizzazione sociale è allora evidente che la problematica dello sviluppo deve investire direttamente lo stesso "modo di produrre e di consumare". Ogni analisi che procede astraendo da questa dimensione è dunque fuorviante. Per questo Barcellona invita a non cadere nell'errore implicito in questo metodo e a scendere nel concreto, cioè a porre la questione dello sviluppo come una questione *essenzialmente sociale*. Sin qui, ovviamente, non si può che essere d'accordo.

La questione dello sviluppo tra astratto e concreto

Se seguiamo Barcellona mentre compie il passaggio da lui stesso suggerito emerge però subito qualche complicazione perché pone dei problemi di metodo sui quali mi sembra che non si possa convenire. "Intanto", egli asserisce, "non ha senso parlare di sviluppo senza altre determinazioni, quasi che lo sviluppo fosse un'entità neutra, misurabile unicamente con il parametro della crescita della produzione di merci. Lo sviluppo di cui parliamo è quello che molto efficacemente Latouche ha descritto come processo di occidentalizzazione del mondo, che consiste nell'instaurazione universale del modello della macchina produttiva capitalistica, nell'autonomizzazione dell'economia dalla vita sociale, nel principio dell'accumulazione e della produzione illimitata, da un lato; nella riduzione del soggetto umano a mero soggetto di bisogni economici guidato dall'esclusiva motivazione di guadagnare sempre di più per accedere al massimo di consumo possibile, dall'altro."³

¹Pietro Barcellona, *La pericolosa favola dello sviluppo sostenibile*, Capitalismo, Natura, Socialismo. n. 2, 1994

²ibidem, pag. 72

³ibidem

La questione metodologica che viene posta mi sembra abbastanza chiara, ma non mi convince. Cerchiamo di definirla in termini espliciti: non si può parlare dello sviluppo in maniera astratta. Ma quando si affronta questo fenomeno in modo concreto esso corrisponde necessariamente "all'instaurarsi universale del modello della macchina produttiva capitalistica". Questa delimitazione di significato non mi trova però d'accordo. Non ritengo cioè che "non abbia senso" parlare di uno sviluppo in generale, di uno sviluppo senz'altro. *La categoria dello sviluppo non è, a mio avviso, diversa dalle altre categorie attraverso le quali rappresentiamo i fenomeni sociali.* Si può infatti ricorrere ad essa tanto per riferirsi genericamente ai molti e diversi tipi di sviluppo che si sono susseguiti nella storia, quanto per indicare una specifica evoluzione positiva dell'organismo sociale. Certo, quando la si usa si deve essere consapevoli dell'*ordine logico* al cui livello ci si sta muovendo. Non si deve cioè confondere l'astratto con il concreto. Ma questo vale per tutte le categorie analitiche; anzi direi di più, per tutti i termini che implicano un qualche grado di astrazione.

Ora, è vero che in riferimento a taluni oggetti della riflessione e del discorso la distinzione tra astratto e concreto può essere operata facilmente. Ad esempio, mi è facile distinguere quando uso il concetto di "cane" parlando del mio cane, da quando lo uso in riferimento all'universo dei cani. Se dico a mio figlio "il cane abbaia, portagli da mangiare", è evidente che mi sto riferendo al nostro cane, un essere determinato *in particolare*. Se in una discussione con amici sulle forme di comunicazione degli animali sostengo che "il cane abbaia, affinché gli portino da mangiare", uso il concetto nella sua determinazione *generale*. Non mi riferisco a questo o a quel cane, ma ai cani in genere. Ma l'ordine logico del riferimento non sempre può esprimersi così linearmente. Per alcuni fenomeni la distinzione tra astratto e concreto è particolarmente complessa e talvolta addirittura non riesce. Tra questi va certamente collocato lo sviluppo.

Il perché di questa difficoltà va ricercato nel fatto che la maggior parte delle persone ha solo una vaga cognizione del processo dello sviluppo umano e dei passaggi attraverso i quali, essendo di volta in volta intervenuto *uno* sviluppo, esso si è concretamente svolto. Ciò rende impossibile una reale distinzione tra astratto e concreto, cosicché la categoria finisce con l'essere impastata di determinazioni contraddittorie, perché appartenenti a tipi logici diversi. Kosik ha egregiamente descritto questo processo di formazione della conoscenza, sostenendo che la rappresentazione che gli corrisponde è contraddistinta da una *pseudoconcretezza*.⁴

A me sembra che, nonostante contribuisca giustamente a riconoscere il sussistere del problema, Barcellona non riesca affatto ad evitare la confusione. Egli infatti li risolve, come abbiamo visto, sostenendo che *l'unico referente concreto possibile* del concetto di sviluppo è quello corrispondente "all'instaurazione universale del modello della macchina produttiva capitalistica". Se questo fosse vero, l'insieme finirebbe con l'esser composto da un solo elemento, l'astratto si *identificherebbe* con il concreto e l'approfondimento analitico potrebbe partire da questo semplice punto fermo.

Si tratta dunque di decidere se nella storia ci sia stato solo lo sviluppo *capitalistico*. A me sembra che la risposta a questo interrogativo debba essere negativa, e cioè che si debba riconoscere che lo sviluppo capitalistico è stato preceduto da altri passaggi, attraverso i quali gli

4

Karel Kosik, *Dialettica del concreto*, Bompiani, Milano 1965. Non svolgeremo qui le argomentazioni inerenti al pseudoconcreto, alla sua comparsa iniziale nella coscienza del bambino (aspetto sul quale peraltro Kosik non si sofferma) per sole ragioni di spazio. Rimane tuttavia fermo che un serio discorso sulla necessità dello sviluppo non può essere portato avanti coerentemente senza una chiara soluzione del problema metodologico del rapporto tra astratto e concreto.

esseri umani hanno conquistato capacità individuali e sociali delle quali non erano prima portatori e che pure hanno garantito una riproduzione secondo modalità superiori rispetto a quelle che caratterizzavano la vita delle generazioni precedenti. Così come mi sembra che si debba ipotizzare che sia molto probabile che lo sviluppo capitalistico sarà seguito da altri passaggi attraverso i quali gli esseri umani conquisteranno capacità delle quali non sono portatori, fintanto che rimangono individui borghesi. Lo stesso concetto di "sviluppo sostenibile" rimanda, a mio avviso, anche se spesso in modo idealistico, al bisogno e alla possibilità di un *altro sviluppo*, che dovrebbe consentire di risolvere alcuni dei problemi emersi, nell'interazione uomo-natura, in conseguenza dello sviluppo capitalistico. Si tratterebbe cioè non "dell'instaurazione universale della macchina produttiva capitalistica", ma di qualcosa di *altro*. Ma è proprio contro questa prospettiva che Barcellona avanza la sua critica, sostenendo che non sarebbe altro che un'illusione. Secondo il suo rilievo metodologico, infatti, lo sviluppo sarebbe una realtà che prenderebbe corpo con la società borghese e finirebbe con essa.

Ma se le nostre riserve sono fondate, e la riduzione dell'astratto al concreto immediatamente dato non risolve il problema, com'è possibile procedere altrimenti nell'analisi? Come si può individuare in che cosa lo sviluppo consiste, e decidere se ci sia o meno bisogno di esso? Come si può poi verificare se esso debba avere anche quell'insieme di caratteristiche che, con qualche nebulosità, si cerca di definire con il predicato "sostenibile"? E' evidente che è impossibile procedere in questa direzione se non si risolve realmente il problema sollevato da Barcellona. Ciò che ci sembra possa essere fatto nei seguenti termini. Se *degli sviluppi* sono intervenuti più volte nella storia, al punto che è possibile parlare astrattamente dello *sviluppo*, deve allora essere possibile fissare una caratteristica comune a quegli eventi che ci consente di raggrupparli in un insieme che indichiamo, appunto, come "lo sviluppo". Metodologicamente l'astrazione "ha un senso, nella misura in cui mette effettivamente in rilievo l'elemento *comune*, lo fissa e ci risparmia una ripetizione" e ciò è ovviamente vero anche per lo sviluppo. Noi possiamo quindi parlare coerentemente di sviluppo *ogni volta* che l'organismo sociale *risolve un insieme di problemi che ostacolano la sua riproduzione*. E' vero che questi problemi sono di volta in volta diversi e che la comprensione della differenza è altrettanto essenziale della comprensione dell'elemento comune. Ma la soluzione di questi problemi implica in tutti i casi l'*elaborazione di capacità che prima non esistevano o esistevano solo in modo embrionale*, cosicché in tutti i casi l'individuo sociale si spinge, mediante la loro estrinsecazione, al di là dei limiti corrispondenti alla riproduzione delle generazioni che l'hanno preceduto.

Lo sviluppo, una categoria di valore positiva

Per quello che abbiamo appena detto, dobbiamo riconoscere che la categoria dello sviluppo, come d'altronde accade per buona parte degli altri concetti che si riferiscono a fenomeni sociali, non è solo una categoria analitica ma anche una categoria *di valore*, ed esattamente una categoria che esprime un valore *positivo*. Mi si consenta di ricorrere ad una metafora per descrivere il tipo di valore di cui si tratta. Se ho una corda tutta aggrovigliata, essa non ha alcun uso finché non sciolgo il groviglio. Il possesso di una corda non aggrovigliata è dunque preferibile al possesso di una corda aggrovigliata. Lo scioglimento del groviglio - del viluppo - è allora un fatto positivo. Lo sviluppo consiste proprio in un processo di questo tipo, in quanto corrisponde al presentarsi di una possibilità concreta, che prima era preclusa non perché mancassero completamente le sue condizioni, bensì perché l'insieme degli elementi ad essa

sottostante non era dato secondo l'ordine che consentiva il reale dispiegarsi di quella possibilità⁵. Ad esempio, noi consideriamo scontato che gli esseri umani possano comunicare tra loro. E ciò in un certo senso è vero, ma in un altro no. Esiste infatti sempre un rapporto vincolante tra ciò che può essere comunicato e le forme attraverso le quali la comunicazione interviene. Vale a dire che le possibilità della comunicazione sono favorite o limitate dalla forma nella quale la si pone in essere, cosicché è possibile rilevare uno sviluppo (ma anche una stasi o un regresso) nella comunicazione. Da questo punto di vista, l'elaborazione della scrittura, quando interviene, è rappresentabile ad esempio come *uno sviluppo*⁶, perché consente di comunicare anche con coloro con i quali non ci troviamo in contatto diretto e sono distanti da noi nello spazio e nel tempo. Essa permette di trascendere i precedenti limiti della comunicazione e della conoscenza e, con l'invenzione della stampa, permette addirittura di rivolgersi ad una moltitudine di individui con i quali non si ha alcun rapporto personale precedente. La comunicazione diventa così *oggettiva*, cioè genericamente diretta a chiunque possa essere astrattamente interessato ad essa. Per questo una vera e propria "comunicazione scientifica" è impensabile prima dell'introduzione della stampa.

Insomma, noi usiamo il concetto di sviluppo per denotare *un cambiamento* che ci sembra *auspicabile* rispetto alla *pura e semplice riproduzione della situazione così come è data*. E questo perché, in genere, la situazione così com'è data contiene un problema irrisolto che incide negativamente sul normale svolgimento della vita. Avendo ritenuto di dover identificare lo sviluppo con il solo sviluppo capitalistico, Barcellona è però costretto a svolgere una critica a questo "senso comune" lungo una via che a me appare decisamente contraddittoria. Sostenendo che "il primo compito di una nuova cultura è (quello di) una critica dello sviluppo, dell'idea (stessa) di sviluppo", mi sembra che egli rivendichi il bisogno di operare un vero e proprio *rovesciamento semantico*. Invece di designare un'evoluzione positiva nella quale l'organismo sociale giunge ad acquisire nuove capacità, lo sviluppo dovrebbe infatti designare un'evoluzione negativa, nella quale avrebbero luogo *processi degenerativi in conseguenza dei quali gli individui si vedrebbero inibire la normale estrinsecazione delle loro facoltà*.

Ora, nessuno può negare che in tutti i paesi capitalistici sia in atto un tentativo di sperimentare nuove vie dello sviluppo dei rapporti borghesi. La crisi dello Stato Sociale le sollecita e le rende possibili. Non si può neppure negare che questi tentativi, se prevarranno, finiranno molto probabilmente con il produrre l'effetto contraddittorio di un *regresso e di un impoverimento generale*. Ma è veramente possibile contrapporsi ad essi con un rovesciamento del normale senso sociale? In termini ancora più concreti: è veramente possibile portare avanti una "lotta per un altro modo di produrre e di consumare" facendo a meno della prospettiva dello sviluppo o addirittura in opposizione ad essa? Non è forse vero che, per riuscire ad instaurare "un altro modo di produrre e di consumare" è necessario proprio uno sviluppo, cioè un *cambiamento*

⁵ Ci sembra che in merito si possa convenire con Marx, il quale sosteneva: "se noi non trovassimo già occultate nella società, così com'è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti commerciali per una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero altrettanti sforzi donchisciotteschi". Karl Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit. Vol. I, pag. 101

⁶Ovviamente chi ingenuamente ritiene che la capacità di leggere e di scrivere venga agli uomini *per natura* non può comprendere il senso di questo esempio.

⁷Sono perfettamente consapevole che nelle epoche storiche passate il valore positivo era attribuito a tutto ciò che garantiva un'omeostasi, in opposizione allo sviluppo, e che questo orientamento *era del tutto coerente con il limitato sviluppo delle forze produttive sociali che le caratterizzava*. Ma nello spazio di questo articolo non mi sembra opportuno affrontare questi problemi per non appesantire smisuratamente l'argomentazione.

positivo nell'organizzazione sociale attraverso il quale gli uomini *imparano* ad estrinsecare in altro modo, cioè senza produrre alcune delle conseguenze negative che ora sono connesse con quella estrinsecazione, le forze produttive conquistate?

Un errore storico da evitare

Barcellona sostiene che, per comprendere la sua proposta, "occorre evitare di confondere economia e sviluppo". Seguiamolo nel suo ragionamento. "L'economia è certamente insopprimibile come sfera (?) nella quale si producono le condizioni materiali della vita, ma l'economia è un mezzo; anzi è stata storicamente l'insieme dei mezzi che le società hanno usato per produrre beni e per risolvere i loro problemi secondo priorità e criteri che non sono stati però imposti dall'economia stessa. Quando l'economia diventa un fine, la produzione per la produzione, la crescita in se stessa, la crescita del PIL, allora è accaduto qualcosa di *sconvolgente*, è accaduto un *rovesciamento* del rapporto tra economia e società; l'economia governa la società e *si trasforma nell'idea di sviluppo*, cioè diventa la crescita quantitativa pura e semplice"⁸ Troviamo in questo passaggio chiari echi polanyiani⁹ di una critica al capitalismo, sulla quale è però difficile convenire. Poiché il capitalismo costituirebbe un capovolgimento *arbitrario*, rispetto al normale svolgimento della vita umana, l'ordine potrebbe essere recuperato con un nuovo rovesciamento teso a ristabilire la preesistente situazione. Ma le cose stanno realmente in questo semplice modo?

E' vero che nelle formazioni precapitalistiche la produzione avveniva sulla base di orientamenti non economici. Ma non dobbiamo dimenticare che questo accadeva solo perché i principi organizzativi della produzione erano rappresentati da forme di dipendenza personale reciproca degli agenti sociali, i quali, da un lato, si trovavano in *stati diversi* ed erano portatori di *poteri formali diversi*, e dall'altro, vivevano in una forma di simbiosi nella quale il singolo era sempre e soltanto parte di un insieme più grande. Quegli stati e quei poteri includevano, come d'altronde incidentalmente riconosce lo stesso Barcellona, la servitù e la schiavitù. Se per descrivere queste formazioni sociali si ricorre al termine *astratto* de "la società", e le si immagina capaci di rapportarsi allo stesso processo produttivo come ad un mero mezzo per il raggiungimento di scopi individuati collettivamente, sembra a me che si fantastichi proiettivamente su una realtà che non è *mai esistita*. E' come se ci si illudesse che il comunismo abbia costituito la condizione originaria dell'uomo. E' molto probabile che Barcellona contesti la validità di ciò che desumo dalle sue posizioni e sostenga che il senso di ciò che ha asserito è ben diverso. Ma a me sembra che le mie conclusioni siano un portato inevitabile dell'ipotesi, esplicitamente enunciata, che in quegli organismi la società "governasse" l'economia.

Nella realtà storica è solo con la società borghese che la produzione *diventa* un mezzo per la vita (nonostante non emerga ancora una capacità di "governare" l'economia). Questa scissione di soggettività e oggettività, di rapporto personale e di rapporto materiale, è infatti una componente intrinseca dello *sviluppo* capitalistico, e consente di produrre in un modo che supera sia le barriere che i pregiudizi locali, sia l'idolatria della natura, sia la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti; tutti elementi caratteristici di quelle formazioni sociali nelle quali *l'individuo non ha ancora tagliato il*

⁸ivi pag. 76

⁹Vedi in particolare, Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, alle pagg. 94 dove Polanyi parla di "demolizione della società", 95, dove parla di "difendere la sostanza umana e naturale (!) da questo diabolico meccanismo (il prevalere del mercato)" e 338/343 dove si cerca di dimostrare l'innaturalità del mercato.

*cordone ombelicale che lo univa simbioticamente alla natura circostante e ai simili con i quali si trovava immediatamente in rapporto.*¹⁰ Tutti gli organismi sociali precapitalistici agivano sulla base del presupposto che la vita produttiva fosse immediatamente la vita collettiva - ciò che è l'esatto *opposto* del considerare l'economia come mezzo! - e limitavano la produzione ai piccoli progressi acquisiti localmente nell'appropriazione delle forze produttive sociali. Per questo la questione dello sviluppo era loro estranea.

Perché il mercato rappresenta uno sviluppo

Se noi non idealizziamo le condizioni di vita dei nostri antenati, non è dunque difficile riconoscere i limiti all'interno dei quali quella vita si svolgeva. Il mercato - intendo ovviamente il mercato in quanto mediatore della riproduzione dell'esistenza, e quindi anche come forma di organizzazione della cultura¹¹ - non può allora più apparire come uno stravolgimento. Quando Marx ed Engels nel *Manifesto* sostengono che "la borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque i rapporti sociali"; che la "prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece *l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione*"; che "il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti"; che, sotto il loro dominio, "si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare"; che "si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti"¹², descrivono un processo, ampiamente confermato dalle analisi storiche, nel corso del quale gli uomini imparano a spingersi al di là dei precedenti ristretti limiti all'interno dei quali hanno attuato il loro precedente sviluppo, in genere contraddistinto da una marcata unilateralità. L'economia finisce dunque con il "governare" la società in quanto gli uomini imparano a fare un qualcosa che prima non facevano, se non che su scala limitata e locale: cooperare tra loro volontariamente per garantirsi le loro stesse condizioni materiali di esistenza, pur in assenza di un qualsiasi vincolo sociale esplicito preesistente. Il denaro è pertanto il primo vero rappresentante pratico dell'*universalità* dell'uomo, perché costituisce la forma della mediazione attraverso la quale la disponibilità a cooperare riproduttivamente con individui con i quali non ci si trova in un rapporto di dipendenza personale reciproca prende corpo. A voler essere radicali, possiamo sostenere che il denaro "crea" l'umanità - quell'universale al quale ci riferiamo usando questo termine - perché offre la forma attraverso la quale le molteplici e diverse capacità sviluppate separatamente e a livello locale possono essere metabolizzate da tutti.

E' vero che, come sostiene Barcellona, la preesistente cultura finisce con l'essere sostanzialmente annientata dal mercato, ma ciò accade, a mio avviso, appunto perché nel suo ambito la soddisfazione dei bisogni era racchiusa entro limiti produttivi e si svolgeva secondo

¹⁰Le ricerche antropologiche degli ultimi due secoli hanno dimostrato che solo nella società della libera concorrenza l'individuo si presenta sciolto da quei vincoli naturali, che nelle epoche precedenti avevano fatto di lui un elemento accessorio di un determinato e circoscritto conglomerato umano.

¹¹Qui non va, ad esempio, dimenticato che la stessa rivista CNS, per la quale sto scrivendo, si presenta come una *merce*.

¹²Karl Marx-Friederich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1962 pag. 104

forme che, con l'instaurarsi del mercato, sono in corso di superamento. La forma merce dei prodotti e delle attività non si limita però ad inibire l'estrinsecazione dei precedenti modi di vita - non svolge cioè solo un ruolo distruttivo - bensì consente l'estrinsecazione di modi nuovi, che nell'ambito dei vecchi rapporti sarebbe stato impossibile realizzare. Il fenomeno è chiaramente percepibile anche nelle epoche più recenti. Le donne nei paesi economicamente maturi, ad esempio, si riversano sempre più sul mercato del lavoro, perché sperimentano una limitazione nella pura e semplice partecipazione al processo produttivo e riproduttivo familiare. Sentono cioè una privazione nell'essere solo "casalinghe". La ricchezza sociale è ormai prodotta prevalentemente al di fuori di questo rapporto, e la donna non accetta più di goderne solo attraverso il consumo e con un reddito derivato, ma si batte per inserirsi nel momento egemonico della produzione così come questa si presenta nella società, al di là della famiglia. E' vero che tutto ciò conduce al progressivo disgregarsi della famiglia, a causa del venir meno del suo stesso fondamento materiale; ma è anche vero che la maggior parte delle capacità storicamente elaborate dalle donne all'interno della famiglia finiscono con l'essere riprese e rielaborate su una scala nuova, sia mediante lo sviluppo di rapporti monetari tra individui (la baby sitter, l'infermiere, il terapeuta, ecc.), sia mediante l'intervento dello Stato Sociale (la maestra, il guidatore dell'autobus scolastico, l'assistente sociale, ecc.).

La cultura del capitale

Si apre, a questo punto, una questione piuttosto delicata, perché l'appello di Barcellona affinché "si produca un'altra cultura"¹³ coinvolge un problema teorico di grande rilevanza, che qui, per ovvie ragioni di spazio, sarò costretto a svolgere in modo molto sintetico. Che cosa sostiene Barcellona? Che la produzione di una nuova cultura "esige che si rompa il circuito perverso della subordinazione del sapere tecnico e specialistico all'economia capitalistica, perché se 'la potenza sociale' del sapere collettivo viene *appropriata dall'impresa e dal capitale*, secondo la logica prevalente della riduzione del lavoro umano, allora un'altra economia è impensabile. Non si tratta di fare una critica della tecnica (quando sto male, desidero le tecnologie più moderne, per essere curato bene), ma di contrastare quella tecnologia che *oramai* non fa gli interessi della collettività, non è *più* una potenza sociale, ma è *diventata* mero strumento del capitalismo, cioè della logica del profitto. Per questo deve entrare in campo un 'altro orizzonte di senso', un altro significato sociale dello stare insieme, un altro tipo di rapporto tra gli uomini che faccia perno anche sulla grande risorsa della reciprocità, al posto di questo modo strumentale di trattarsi l'uno e l'altro come mezzi e non come fini".¹⁴

La costruzione è abbastanza chiara. Secondo Barcellona esisterebbe un sapere sociale che si presenterebbe come un prodotto "della società", che sarebbe stato arbitrariamente appropriato dal capitale per il perseguimento dello scopo dell'accumulazione. Liberando quel sapere da questa subordinazione si potrebbe tornare a renderlo una "potenza sociale". L'ordine del ragionamento non mi convince. Non ritengo cioè che esista una società che produce un sapere che viene *poi* espropriato dal capitale. Credo piuttosto che ogni sapere sia in realtà dapprima il *prodotto* della società *così com'è*. Vale a dire che prende corpo attraverso i determinati rapporti sociali che danno all'organismo sociale la forma sua propria. Nella realtà storica degli ultimi secoli, il sapere sociale, nel cosiddetto mondo occidentale, non è dunque stato meramente "appropriato" dal capitale, bensì è stato "prodotto" da questa entità sociale. Mi sembra che, in merito, si debba pienamente convenire con Marx ed Engels quando affermano: "le idee della

¹³ivi pag. 76

¹⁴ivi, pag. 77

classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone *con ciò, in pari tempo*, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale."¹⁵ Non c'è dunque, come pretende Barcellona, "un'autonomia della cultura"¹⁶, ma piuttosto una forma della cultura che è inestricabilmente intrecciata con i rapporti materiali.

Se quanto asserisco è vero, allora non ha senso sostenere che la produzione di una nuova cultura non interviene "perché ci (?) fanno credere di essere impotenti, che gli uomini e i cittadini non possono decidere, che gli operai non possono contare".¹⁷ Si deve piuttosto convenire che all'interno della società non ha ancora preso corpo un sapere, alternativo al sapere capitalistico, che sia praticamente in grado di far fronte a quei problemi che sono emersi in conseguenza dello sviluppo capitalistico, e, conseguentemente, non stanno emergendo delle pratiche sociali alternative che potrebbero consentire di ridimensionare il potere della borghesia. L'impotenza non è cioè l'effetto di un atto arbitrario, di una prevaricazione, ma piuttosto la manifestazione diretta di un *mancato sviluppo*. Vedremo ora, seppure in modo necessariamente succinto¹⁸, di *quale* sviluppo si tratta.

Tra potere del mercato e potere dello stato

Per svolgere questo passaggio dobbiamo concentrare la nostra attenzione sul processo storico attraverso il quale si è giunti alla situazione attuale.

Per Barcellona la modernizzazione sarebbe caratterizzata dal fatto che "società e politica si scindono e nasce il politico di professione, l'apparato politico, e noi veniamo rappresentati come società civile, massa di bisogni. Questa operazione tende a dire alla società (?): tu non hai potere, il potere è nello stato, il potere è legato alla competenza, il potere ce l'hanno gli esperti, quelli che posseggono un'abilità particolare, un fare specialistico".¹⁹ Se questa rappresentazione servisse a descrivere lo stato di cose che si instaura con il processo di modernizzazione, ci sarebbe da avanzare solo una marginale riserva sul linguaggio, che appare troppo orientato nella forma di un'intenzionalità, al punto da far apparire la storia successiva come *scopo immediato* della storia precedente.

Ma Barcellona si spinge molto più in là, appunto perché descrive l'instaurarsi di questo stato di cose non come un fatto storico, ma come un evento arbitrario, come uno stravolgimento non necessario. La sottrazione del potere politico ai singoli individui sarebbe infatti intervenuta, "perché è avvenuta l'operazione della riduzione dell'uomo a soggetto economico. Ha prevalso cioè l'ideologia del liberismo. Il liberismo, e anche una certa vulgata del marxismo, ha ridotto *il soggetto umano a soggetto economico* e quindi la società umana a pura organizzazione per la soddisfazione dei bisogni economici".²⁰ In questa ricostruzione storico-concettuale si immagina

¹⁵Karl Marx-Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, in O.C., Vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972 pag. 44

¹⁶Barcellona, cit. pag. 75

¹⁷Barcellona, cit. pag. 79

¹⁸Una trattazione più estesa di alcuni problemi connessi con lo sviluppo da realizzare la si può trovare in Giovanni Mazzetti, *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Editori Riuniti, Roma 1992

¹⁹Barcellona, cit. pag. 78

²⁰ivi pag. 82

dunque una "società umana" che, con l'imporsi della società borghese, sarebbe stata *privata* della facoltà di costituirsi nella pienezza delle sue relazioni. Riducendo "l'uomo" a soggetto economico, la borghesia gli avrebbe impedito di praticare una cooperazione multiforme ed articolata, che investiva tutti i momenti della sua esistenza.

Ma un potere costituente caratterizzato da questa universalità esisteva realmente prima del costituirsi del mondo moderno? Non è forse vero che, in tutte le epoche passate, il "costituirsi" degli esseri umani come organismo sociale ha preso originariamente corpo - e non poteva essere altrimenti - proprio nella forma di una *esteriorità*? Gli ebrei, ad esempio, non *divengono* un popolo, con sue leggi, attraverso un processo che essi stessi rappresentano come scelta di un dio? E gli stessi greci, che pure nel momento più alto del loro sviluppo giungono a riconoscere il fondamento mondano della loro socialità, non continuano comunque a considerare la schiavitù come un qualcosa che è nell'ordine della natura, privando così gli altri del potere che attribuiscono a se stessi? Tra l'altro, la cooperazione con esseri umani con i quali non ci si trova in un legame simbiotico di comunità o in un rapporto di signoria e servitù, nel mondo preborghese, si presenta sempre come un fatto del tutto marginale. Ed in nessun caso implica il bisogno di "darsi una società". Lo scopo di questa cooperazione è infatti quello di entrare in possesso di una ricchezza materiale che non si è in grado di produrre all'interno dell'organismo del quale si partecipa, e la natura esteriore di questa ricchezza e degli individui che la producono è perfettamente espressa del fatto che essa viene appropriata mediante lo scambio.

Lamentandosi del fatto che "nel mondo moderno non si esiste se non si hanno soldi in tasca e se non si può in qualche modo scambiare con altri una prestazione di lavoro" e condannando, sul piano storico, la "libertà di mercato" perché conduce ad una forma di cooperazione che implica il non parlare reciproco, Barcellona pone l'accento sul solo lato negativo dei rapporti borghesi. Egli vede cioè *solo* la disgregazione dei precedenti organismi. Sembra a me però che *ancor prima* di diventare un fattore di separazione tra esseri umani uniti in relazioni simbiotiche, il rapporto di scambio ha costituito un fattore di *integrazione tra individui che erano separati e volevano restare tali*. Se questo è vero, l'immaginare che essi si trovassero già in una pienezza di relazioni prima di entrare in un rapporto di scambio implica il rovesciare la storia. Solo perché iniziano ad interagire attraverso il mero scambio di prodotti, gli esseri umani organizzati in forma valida solo localmente, finiscono, a mio avviso, con lo stabilire dei legami generali basati sulla libera cooperazione. Essi sono poi eventualmente spinti a cercare di subordinare questi rapporti meramente materiali al loro comune volere, quando lo svolgimento delle loro relazioni non determina effetti corrispondenti a quelle che erano state le aspettative. E' questo il processo attraverso il quale, per quanto mi risulta, *la società umana prende indirettamente corpo*.

Il riconoscimento che gli eventi si sono svolti secondo quest'ordine ha una grande rilevanza. L'incapacità di parlare non appare come una patologia causata dal generalizzarsi del rapporto di scambio. Al contrario, poiché gli esseri umani non sanno ancora parlare tra loro, possono cominciare a cooperare tra loro in una forma - appunto lo scambio - che non presuppone questa capacità. Per questo l'instaurarsi della libertà di mercato, quando interviene, *si presenta come uno sviluppo*. Certo, quanto più lo scambio si consolida e si estende, tanto più il rapporto mercantile si trasforma in un vero e proprio rapporto di cooperazione normale che incide sulla vita. E quindi *diventa* paradossale pretendere di continuare ad agire come si faceva prima, e cioè ignorando gli effetti che lo scambio stesso ha sul processo vitale integrato di coloro che scambiano. Ma proprio perché l'indifferenza reciproca diventa contraddittoria, emerge una spinta verso una più profonda integrazione reciproca, ed inizia un tortuoso cammino attraverso il quale comincia a prendere corpo la società. Ciò che spiega perché Marx ed Engels, nell'*Ideologia tedesca*, giungono a sostenere che un obiettivo dei comunisti è quello di "darsi una

società", cioè un organismo che è finalmente spogliato del carattere naturale ed assoggettato al potere degli individui uniti.²¹

Poiché il superamento dell'indifferenza reciproca non è la mera cancellazione di un arbitrio, bensì la produzione di una realtà sociale nuova e superiore, richiede però passaggi che, a mio avviso, sono ben più complessi di quelli che Barcellona immagina. In termini espliciti: dato che il legame sociale, nello scambio, *non è solo posto come esteriore, ma è esteriore*, l'interiorizzazione da parte degli individui del procedere del sistema sociale complessivo, che prende corpo attraverso lo scambio, non può intervenire con un mero atto di volontà, bensì deve essere prodotta attraverso una radicale trasformazione dell'individualità.

Sarebbe tuttavia ingenuo immaginare questa produzione come un processo lineare. Essa è piuttosto, a sua volta, la manifestazione di un procedere *sottosopra*. Non sapendo nulla del modo in cui fanno la loro stessa vita comune nel mentre fanno la loro vita personale, gli individui continuano a lungo ad immaginare le conseguenze negative che scaturiscono dal loro agire sociale come la manifestazione di eventi accidentali o di poteri arbitrari, ai quali può porre rimedio solo un potere sovrastante - lo stato - nel quale proiettano l'esistenza di un *rapporto con quella totalità con la quale essi non sono in rapporto*. Ma anche questa esteriorità non deve, secondo me, essere vista solo negativamente, perché attraverso questa proiezione essi entrano indirettamente in rapporto con l'insieme del loro processo vitale. Quindi il potere dello stato non è un potere che viene sottratto agli individui, e tanto meno alla società, bensì è il potere sociale degli individui, *che prende corpo in forma ancora esteriore, proprio perché gli individui stessi non sono portatori di un coerente rapporto con la totalità del loro essere, con quella che comincia a diventare la loro "società"*.

Da questo punto di vista il sistematico ampliarsi dell'intervento dello stato, fino al suo trasformarsi nello Stato Sociale, non solo non rappresenta un regresso, ma costituisce un significativo sviluppo. Ciò perché cerca di far fronte, e per un periodo storico ci riesce, ai problemi che sono emersi in conseguenza dell'impetuoso sviluppo del mercato. Per usare il linguaggio di Barcellona, con lo Stato Sociale abbiamo già un superamento del limite corrispondente al presentarsi dell'individuo come un mero soggetto economico. E' vero che "il cittadino", il soggetto costitutivo dello Stato Sociale, rappresenta l'altra faccia dell'individualità borghese, ma è anche vero che attraverso questa mediazione l'individuo si adopera a fare i conti con la componente metaeconomica della riproduzione della vita. Il soggetto finisce infatti con l'essere percepito come portatore di un insieme di diritti *positivi* (scuola dell'obbligo, assistenza sanitaria nazionale, pensione sociale minima, indennità di disoccupazione, ecc.), che possono essere fatti valere praticamente nello stesso processo di riproduzione a prescindere dal casuale procedere della riproduzione mercantile.

Lo sviluppo dello Stato Sociale e la sua crisi

Quando lo stato interviene direttamente nel processo produttivo, per consentire la soddisfazione dei bisogni che in base allo spontaneo svolgimento della dinamica del mercato non sarebbero soddisfatti, può però farlo perché allo stesso tempo risolve il problema della disoccupazione. Vale a dire che, seppure nella maniera rovesciata alla quale abbiamo fatto cenno sopra, gli individui acquisiscono la capacità di produrre in un modo che prima erano socialmente incapaci di praticare. Ma proprio perché media queste attività produttive e la soddisfazione dei bisogni che ne costituiscono il presupposto, lo Stato Sociale, oltre a costituire

²¹op. cit. pag. 206

uno sviluppo, determina a sua volta un insieme di profondi mutamenti nelle condizioni materiali di vita, mutamenti che sono da considerare come uno sviluppo.

L'enorme crescita della soddisfazione dei bisogni, resa possibile dall'intervento dello stato, fa infatti recedere il problema della penuria. Ed è in conseguenza di questa trasformazione che gli esseri umani si trovano, *per la prima volta*, di fronte all'altro problema, che Barcellona descrive come presente in tutte le epoche storiche, quello di "darsi consapevolmente una società" nei confronti della quale, grazie al superamento del suo carattere particolare, si può coerentemente usare il predicato di "umana".

Anche questa *nuova* libertà si presenta però all'inizio come un frutto acerbo, che deve essere portato a maturazione prima di essere colto. Da qui il bisogno di un ulteriore sviluppo. Se questo bisogno viene rappresentato in maniera impropria, immaginando che si tratti solo di abbattere una barriera, una limitazione artificiale, non si riconosce che il potere degli individui come individui sociali è un potere che *deve ancora essere prodotto* e che le attuali difficoltà sociali scaturiscono proprio dalla incapacità di procedere direttamente a questa produzione.

Quale sviluppo?

Mi si consenta di cercare di rappresentare quello che può essere l'esito dell'analisi di Barcellona sul quale intendo richiamare l'attenzione citando una recensione del suo saggio.²² "Pietro Barcellona", scrive la Barberis su *il manifesto*, "è convinto che non si tratta di criticare la tecnica in sé (quando sto male, desidero le tecnologie più moderne per essere curato). Il problema è culturale e politico: 'bisogna che si rompa il circuito perverso della subordinazione del sapere tecnico e specialistico all'economia capitalistica'. ...La tecnica è fundamentalmente il mezzo da usare secondo il principio della solidarietà, in contrapposizione all'economia di mercato (quell'economia, ricorda Barcellona inorridendo, che il capo dei 'Chicago Boys', Milton Friedman, definisce come un sistema dove la gente non ha *più* bisogno di parlare). Cosa diversa è l'ideologia tecnologica, questa sì davvero pericolosa: l'idea che si possa fare tutto, che tutto sia manipolabile e producibile. Che fare allora? Scegliere, spiega Barcellona, *semplicemente scegliere*. Nella sua città ci sono più di centomila abitazioni da restaurare, ma le grandi imprese continuano a cementificare le aree libere: il conflitto è tra due modi di pensare l'economia. *Basta optare per il primo.*"

Non so se Barcellona condivide questa lettura del suo saggio, ma a me sembra abbastanza coerente con la sua impostazione metodologica e con la sua critica allo sviluppo. Vediamo in che modo egli rappresenta *nel concreto* la possibilità di un "altro tipo di rapporto tra gli uomini" che, pur non realizzando uno sviluppo, "faccia perno sulla grande risorsa della reciprocità" come strumento per la soddisfazione dei bisogni. "Ho scoperto che nella mia città ci sono 70.000 abitazioni abbandonate e in provincia circa 60.000, quindi 130.000 abitazioni *che potrebbero rispondere largamente alla domanda di case*. Si tratta però di case abbandonate, in disuso, che richiedono lavoro artigianale, operaio, piccole imprese, mentre le grandi imprese producono strutture prefabbricate e tendono a cementificare le aree libere. Bene qui si tratta *di scegliere*. Un lavoro di manutenzione e conservazione è un lavoro economico, ma appartiene ad un'altra economia, a un'economia al servizio di un'altra visione della città e di un altro modo dell'abitare. Le imprese ad alta tecnologia che producono secondo modelli standardizzati e in gran parte prefabbricati occupano sempre meno addetti; mentre la manutenzione delle 130.000 abitazioni abbandonate occuperà migliaia di addetti. In un'altra organizzazione sociale, in *un altro*

²²Alessandra Barberis, *CNS, pro e contro della critica alla ragion tecnica*, il manifesto, 20 agosto 1994

contesto culturale, si può dunque avere lavoro e si può avere anche impresa, ma un altro lavoro e un'altra impresa, diversa da quella attuale di macro dimensioni, sovranazionale e incontrollabile."²³ Mi sembra che qui ci sia un anello mancante. Rappresentando il rapporto tra le due alternative come un problema di "scelta", si finisce con l'elevare il nuovo ad uno statuto oggettivo che non ha ancora conquistato. La scelta è possibile tra due realtà *immediatamente date*. Ma noi ci troviamo oggi, da un lato, di fronte ad una realtà già data e, dall'altro, a quella che viene immaginata come una possibilità. E' vero che il modo di vita dato non è un solido cristallo e deve continuamente essere riprodotto, ma è altrettanto vero che le vie della sua riproduzione, nella fase storica recente, sono state battute in continuazione. Vale a dire che la pratica riproduttiva si è consolidata nel comportamento degli individui. Al contrario, non è affatto vero che coloro i quali sentono il bisogno di scostarsi da quelle vie si trovino immediatamente di fronte ad altre strade. Essi debbono piuttosto *uscire dalle vie date per avventurarsi su un terreno sostanzialmente sconosciuto*. Vale a dire che essi debbono creare dei sentieri, individuando di volta in volta l'esistenza delle condizioni che consentono di procedere nella direzione verso la quale stanno cercando di muovere. Questo processo di *apertura dei sentieri, che le generazioni successive potranno eventualmente trasformare in strade, non è altro che il processo dello sviluppo del quale c'è bisogno per poter risolvere i problemi nei quali siamo immersi*.

Per cercare di spiegarmi più concretamente, mi sembra essenziale restare all'esempio portato da Barcellona. Se si sa che ci sono 130.000 abitazioni che sono state abbandonate, non si sa ancora nulla di concreto. Questa consapevolezza non è cioè di per sé un presupposto sufficiente dell'azione. Non si sa, ad esempio, qual'è la loro concreta dislocazione, qual'è il grado di conservazione di ciascuna di esse, quali sono i servizi urbani dai quali sono servite. Non si conoscono ancora i proprietari, né si sa come eventualmente far entrare quel patrimonio nella disponibilità dell'insieme dell'organismo sociale, mutando così il regime proprietario. Non si sa, poi, come trattare il resto del patrimonio, sul quale l'organismo non rivendica la disponibilità, una volta che si è mutato il regime della proprietà delle case abbandonate. Non si sa, inoltre, come reperire le risorse per porre in essere i lavori di recupero dei quali c'è certamente bisogno. Non si sa, infine, quale possa essere la forma della disponibilità da praticare una volta che si è attuato il loro recupero.

Come ha dimostrato lo Stato Sociale è su questi terreni pratici che tutto lo sviluppo sin qui intervenuto ha mostrato i suoi limiti. L'*idea* che le amministrazioni comunali²⁴ dovessero disporre di un patrimonio sociale da utilizzare in modo solidaristico risale all'inizio del secolo, ed in parte ha trovato una sua attuazione. Ma da questa attuazione sono scaturiti una moltitudine di problemi, tutti conseguenti al fatto che la soluzione del problema continuava a presentarsi, nella stessa coscienza degli individui e nel loro sapere pratico, come la manifestazione di un potere sovrastante. Basta ricostruire la storia delle acquisizioni del patrimonio immobiliare pubblico (chi ricorda la Magliana a Roma?), della formazione delle graduatorie degli assegnatari, delle speculazioni che gli stessi enti pubblici proprietari ed alcuni inquilini hanno fatto sugli immobili assegnati, della pratica diffusissima del mancato pagamento degli affitti, dell'abbandono di quel patrimonio al continuo degrado, per rendersi conto di come la soluzione prospettata da Barcellona richieda una moltitudine di cambiamenti rispetto alle

²³ivi pag. 77

²⁴Non voglio immaginare che Barcellona sia involontariamente scivolato verso posizioni a là Proudhon che, ha immaginato di risolvere la questione delle abitazioni "agognando ad un mondo nel quale ciascuno fabbrica un prodotto a parte". Nei confronti di queste fantasie valgono infatti ancora pienamente, a mio giudizio, le critiche avanzate da Engels ne *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1971

pratiche normalmente poste in essere nel corso di questo secolo. Magari, come ipotizza Barcellona, fosse solo l'impresa sovranazionale a non essere sotto il controllo dei cittadini! Nella realtà è *tutto il processo sociale* a non essere ancora sotto il controllo degli individui, perché essi non ancora agire con una forma di socialità che è all'altezza dello sviluppo intercorso.

Ma questo controllo non può instaurarsi, neppure embrionalmente, senza un ulteriore sviluppo. Se si ritiene che basti *decidere* di usare la tecnica secondo il "principio" della solidarietà, non si riconosce che la costruzione della comunità ha bisogno dello sviluppo di forze produttive sue proprie, che sebbene siano state parzialmente prodotte all'interno del modo capitalistico di produzione e dello Stato Sociale, debbono ora essere ordinate e potersi estrinsecare su una *base nuova*. Questa base viene puramente e semplicemente immaginata come data da sempre, se si sostiene, come fanno non pochi studiosi ed uomini politici di sinistra, che "la solidarietà è radicata nella costitutiva interpersonalità dell'individuo"²⁵. Ma se si conviene con le ricerche antropologiche degli ultimi due secoli, le quali hanno mostrato che la società è sin qui stata una realtà esteriore nei confronti dei singoli individui, tutto muta profondamente. Vale a dire che se si accetta che "gli uomini, sempre ben lungi dal voler formare una società, hanno lasciato che soltanto la società giungesse ad uno sviluppo, in quanto essi si sono sempre voluti sviluppare soltanto come individui isolati, e perciò non sono giunti al proprio sviluppo se non nella società e attraverso la società"²⁶, si riconosce che c'è ancora un lungo cammino da compiere. Un cammino non già genericamente teso a far prevalere il "principio" della solidarietà, ma piuttosto diretto ad individuare le concrete forme della solidarietà che sono coerenti con i problemi che abbiamo di fronte. La via della comunità non è infatti già data, né può puramente e semplicemente essere scelta. Il nostro compito è semmai quello di costruirla, attuando un insieme di cambiamenti che in buona parte ancora ci sfuggono e la cui realizzazione corrisponde al nostro sviluppo. Ciò che rende impossibile una critica dello sviluppo.

²⁵Pietro Barcellona, op.cit. pag. 83

²⁶Karl Marx - Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, cit. pag. 208